HIPERBOREI a cura di Fernando Rapi

Il presente breve studio si propone di sintetizzare alcune notizie inerenti il mitico popolo degli **Iperborei**, sia all'ipotetica collocazione geografica, sia nell'ambito del vaglio delle testimonianze antiche su di esso.

La traduzione dei passi greci e latini è di Francesco Tenni esperto linguista e studioso delle lingue indoeuropee, nonché studioso dei mitici popoli iperborei.

1. Iperborei

Degli **Iperborei**, il popolo che dimorava nell'estremo Settentrione, si trova menzione presso numerosi Autori dell'Antichità latina e greca.

La prima testimonianza risale, probabilmente, ad **Ecateo di Mileto** (VI secolo a. C.), che li situa all'estremo Nord della terra, tra l'Oceano ed i Monti Rifei.

Dati analoghi, ma più estesi, vengono forniti da **Erodoto**, che scrive: [...] Aristea di Proconneso figlio di Castrobio, componendo un poema epico, disse di essere arrivato, invasato da Febo, presso gli Issedoni, e che al di là degli Issedoni abitano gli Arimaspi, uomini monocoli, e, al di là di questi, i grifi custodi dell'oro, e, oltre a questi, gli **Iperborei**, che si estendono fino ad un mare. Tutti costoro, eccetto gli **Iperborei**, a cominciare dagli Arimaspi, aggrediscono di continuo i loro vicini; e così dagli Arimaspi furono scacciati dal loro paese gli Issedoni, dagli Issedoni gli Sciti; ed i Cimmeri, che abitano sul mare australe, premuti dagli Sciti, abbandonarono il paese [...] (Storie, IV, 13). **Ecateo di Abdera** (IV-III secolo a. C.), Autore di un'opera **Sugli Iperborei**, della quale ci sono pervenuti solo alcuni frammenti, li colloca, anch'egli, a Nord, in un'isola dell'Oceano [...] non minore della Sicilia per estensione [...]. Su questa isola, dalla quale è possibile vedere la luna da vicino, i tre figli di Borea rendono culto ad Apollo, accompagnati dal canto di una schiera di cigni originari dei Monti Rifei.

Altre citazioni si trovano nel primo Inno a Dioniso pseudomerico, in **Pindaro**, in **Eschilo**, in **Diodoro Siculo**, in **Luciano di Samosata**. Da parte sua, **Strabone** colloca gli **Iperborei** tra il Mar

Nero, il Danubio e l'Adriatico: [...] Tutti i popoli verso Nord ebbero nome, da parte degli storici greci, di Sciti o Celtosciti, ma gli scrittori dei tempi ancora più antichi, ponendo distinzioni tra loro, chiamavano **Iperborei** quelli che vivevano intorno al Ponto Eusino, all'Istro ed all'Adriatico [...] (Geografia, 11, 6, 2).

Tra gli Autori latini, troviamo questo passo di **Virgilio**: [...] tale è la gente selvaggia che sotto l'**iperboreo Settentrione** viene sferzata dal vento rifeo e si avvolge il corpo in fulve pellicce di animali [...] (Georgiche, 3, 381-383). Ma la testimonianza più ricca è quella di **Plinio il Vecchio**: [...] Poi ci sono i Monti Rifei e la regione chiamata Pterophoros per la frequente caduta di neve, a somiglianza di piume, una parte del mondo condannata dalla natura ed immersa in una densa oscurità, occupata, solo, dall'azione del gelo e dai freddi ricettacoli dell'Aquilone. Dietro quelle montagne, ed al di là dell'Aquilone, un popolo fortunato (se crediamo), che hanno chiamato **Iperborei**, vive fino a vecchiaia, famoso per leggendari prodigi. Si crede che in quel luogo siano i cardini del mondo e gli estremi limiti delle rivoluzioni delle stelle, con sei mesi di chiaro ed un solo giorno senza sole; non, come hanno detto gl'inesperti, dall'equinozio di primavera fino all'autunno: per loro il sole sorge una volta all'anno, nel solstizio d'estate, e tramonta una volta, nel solstizio d'inverno. È una regione luminosa con clima mite, priva di ogni nocivo flagello. Hanno per case boschi e foreste, venerano gli dèi profondamente ed in comune, la discordia ed ogni malattia sono loro ignote. Non c'è morte, se non per sazietà di vita, dopo i banchetti e nella vecchiaia colma di conforto; si gettano in mare da una rupe: questo tipo di sepoltura è il più felice [...]. Non si può dubitare di quel popolo: tanti Autori tramandano che essi sono soliti inviare a Delo, ad Apollo, da loro venerato tra tutti, le primizie delle messi. Le portavano alcune fanciulle, venerate per alcuni anni dall'ospitalità dei popoli, finché, essendo stato violato il patto, essi decisero di deporre le sacre offerte sui confini degli abitanti più vicini, affinché questi le passassero ai loro vicini, e così fino a Delo [...] (Naturalis Historia, IV, 88-91).

Un'eco del **tema iperboreo** può essere individuata nella stessa Odissea. Come è stato osservato, [...] il primo Autore classico in cui l'idea di Settentrione sembra assumere connotazioni riducibili a termini reali è l'autore dell'Odissea i cui versi danno un'idea precisa di che cosa significasse il Nord per i Mediterranei. Quando Ulisse scende agli inferi ne trova l'ingresso nel paese dei Cimmeri, oscuro e gelido. Sia della Cimmeria che di Lestrigonia, dove d'estate regna la luminosità continua, Omero aveva avuto notizia tramite i mercanti che frequentavano i porti del Mar Nero settentrionale, dove i Greci si erano stabiliti a partire dall'VIII secolo [...] (1). In realtà, di ciò che accade nelle zone settentrionali del globo terrestre i Greci poterono avere notizia già in età micenea, quando importavano l'ambra dal Baltico. Ma non è escluso che il X libro dell'Odissea abbia custodito un elemento relativo all'originario stanziamento dei popoli Indoeuropei nella zona artica e subartica, così come elementi analoghi sono stati conservati dagli inni vedici, secondo quanto ha dimostrato **Bâl Gangâdhar Tilak** (2).

A Telepilo Lestrigonia infatti, secondo quanto dice l'aedo, [...] rientrando il pastore chiama il pastore, e questo uscendo risponde. Qui un uomo insonne (àypnos) riscuoterebbe due paghe: una pascolando buoi, l'altra pascolando candide greggi; infatti sono vicini i sentieri della Notte e del Dì [...] (Odissea, X, 82-86). In altre parole, un pastore che fosse in grado di rimanere continuamente sveglio potrebbe svolgere un doppio turno di lavoro, perché nella terra dei Lestrigoni la durata della luce diurna è di circa ventiquattro ore. (L'immagine dei sentieri del Dì e della Notte si chiarisce in questo senso, se la confrontiamo con **Esiodo**, Teogonia, 746 ss.).

Il fenomeno descritto da **Omero** trova riscontro in ciò che, effettivamente, avviene nell'estremo Settentrione; ed anche il nome di Lamo (Làmos), citato nel brano in questione, richiama, curiosamente, come è stato osservato, quello di Lamøy, un'isola vicina alle coste settentrionali della Norvegia (3). Infine, non bisogna trascurare il fatto che [...] Telepilo Lestrigonia [...] potrebbe, benissimo, significare [...] Lestrigonia Porte-Lontane [...], nel qual caso avremmo un sintagma analogo ad "**ultima Thule**". Un antico testo taoista, il Lieh-tzu o Vero libro della sublime virtù del cavo e del vuoto, contiene una lunga descrizione di un paese, il regno dell'Estremo Settentrione, che si trova a Nord del mare settentrionale, [...] non so a quante migliaia o decine di migliaia di li dalle province centrali [...]. Questo paese, nel quale le condizioni climatiche sono miti ([...] non c'è vento e pioggia, gelo e rugiada [...]), [...] non dà vita ad uccelli e ad animali, ad insetti e a pesci, ad erbe e ad alberi [...]. La geografia di questo paese richiama, per alcuni versi, alcune descrizioni del Paradiso: [...] Tra i quattro lati è completamente piatto ed è circondato da ripide colline. Nel mezzo del regno c'è una montagna a forma di orcio, chiamata Hu-ling, sulla sommità della quale c'è un orificio a forma di braccialetto rotondo, detto Antro dell'Abbondanza, dal quale zampilla un'acqua chiamata Polla Sovrannaturale: ha un odore più forte di quello delle orchidee e delle spezie, un sapore più forte di quello del mosto. Questa sola sorgente, dividendosi, forma quattro corsi d'acqua, che fluiscono verso il basso della montagna e scorrono ad irrigare tutto il paese [...].

Gli abitanti dell'Estremo Settentrione, prosegue il Lieh-tzu, vivono una vita felice. [...] Essendo di carattere gentile e compiacente, non litigano e non contendono; avendo il cuore molle e le ossa deboli, non sono alteri né servili; vivendo separati anziani e giovani, non hanno principi né sudditi; andando frammisti uomini e donne, non hanno paraninfi e sponsali; vivendo in vicinanza dell'acqua, non arano e non seminano; essendo il clima mite e uniforme, non tessono e non si vestono. Muoiono a cent'anni, senza morti premature o malattie; il popolo si moltiplica a iosa, gode di piaceri e di gioie e non conosce decadimento e vecchiaia, tristezza e dolore. Per costume sono amanti della musica e, prendendosi per mano, cantano a turno senza mai smettere per tutto il giorno. Quando hanno fame e sono stanchi, bevono alla Polla Sovrannaturale e ne sono rinfrancati nelle forze e nella volontà, se eccedono si ubriacano e tornano sobri dopo dieci giorni. Bagnandosi nella Polla Sovrannaturale, la loro pelle diviene liscia e lucida e la fragranza svanisce solo dopo dieci

giorni [...] (4).

I temi del **Paradiso iperboreo** e dell'origine polare, attestati nelle forme tradizionali più antiche, si ripresentano, congiuntamente, in modo definitivo, nella forma tradizionale più recente, quella islamica, la quale ha situato nell'estremo Settentrione la "terra celeste" di Hûrqalyâ. Questa dottrina, esposta nell'età contemporanea dalle scuole sciite shaykhî e ishrâqî, riprende il tema mazdaico della "Terra trasfigurata": infatti il geografo **Yaqût** affermava che il monte Qâf, la [...] madre di tutte le montagne [...], dalla quale parte la via polare verso Allâh, un tempo si chiamava Alborz. **Henry Corbin**, da parte sua, avverte che l'Oriente del quale parla la cosmologia di **Avicenna** deve essere cercato nella [...] dimensione polare [...], e non nell'Est indicato dalle nostre carte geografiche. [...] Infatti [...] - spiega Corbin - [...] questo Oriente è il polo celeste, il 'centro' di ogni orientamento concepibile. Bisogna cercarlo nella direzione del Nord cosmico, quella della 'Terra di luce' [...] (5). Nel suo Libro dell'Uomo Perfetto (Kitâb al-insân al-kâmil), **Abd al-Karîm al-Jîlî** (1365-1403) parla di un luogo che, in Corano, VII, 44 e 46, è designato col nome di al-Acrâf ("le Altezze") e in LIV, 55, è definito [...] soggiorno di verità, presso un re potente [...]. Chi dimora in questo luogo è un [...] desto [...], un [...] vegliante [...] (in Arabo, yaqzân, equivalente all'omerico àypnos); d'altronde, il vicino paese dell'angelo Yûh, sul quale regna Sayyidn`â al-Khidr, è il paese del sole di mezzanotte, nel quale non vige l'obbligo della preghiera rituale della sera (salât al-maghreb), perché ivi l'alba antecede il tramonto.

[...] Dov'era, dove non era, di là dai sette paesi ed un settimo, di là dalla Montagna di Vetro, di là dal mare di Operencia, c'era una volta [...] (6) Nel motivo dei [...] sei paesi ed un settimo [...] (hetedhétország) o dei [...] sette mondi [...] (hétvilág), che compare nel consueto incipit delle fiabe popolari ungheresi, il folclore magiaro ha conservato il residuo fossile di un elemento di dottrina tradizionale estesamente diffuso nelle culture dell'Eurasia. I "sette paesi" o "sette mondi" della tradizione magiara trovano, infatti, riscontro nella geografia sacra dei Purâna indù, che parlano di sette dwîpa, cioè di sette "isole" continentali emerse l'una dopo l'altra. Ma il motivo delle "sette terre" è presente, anche, nella geografia tradizionale iranica, la quale distingue sette keshvar (avestico karshvar), sette "climi", che sono, in realtà, sette zone della Terra. Il keshvar centrale, che rappresenta lo spazio terrestre attualmente accessibile agli uomini, è stato, a sua volta, suddiviso (per esempio da **al-Bîrûnî**) nelle sette regioni seguenti: 1) India, 2) Arabia e Abissinia, 3) Siria ed Egitto, 4) Iran, 5) Bisanzio e mondo slavo, 6) Turkestan, 7) Cina e Tibet. Nell'esoterismo islamico, le "sette terre" rappresentano sette diverse categorie (tabaqât) dell'esistenza terrena: ciascuna è governata da un Polo (Qutb), ed i sette Poli sono subordinati al Polo Supremo (al-Qutb al-Ghawth). Ai sette Poli dell'Islam (ai sette rsi dell'India, ai sette saggi dell'Antichità greca, etc.) corrispondono i sette Magyar (hetumoger) dei quali parlano le Cronache medioevali, i hét vezér delle tribù ugriche guidate da Árpád.

Di là dai "sette paesi", di là dai "sette mondi", tra gli altri personaggi fiabeschi c'è anche il Forte Giovanni (Erös János, Erös Jancsi). In questo personaggio (che corrisponde al Batyr Ivan delle favole ciuvasse e allo Starker Hans di quelle tedesche) troviamo il riflesso fiabesco di tutta una serie di mitici "fanciulli divini", alla quale, come ha mostrato Károly Kerényi (7), appartengono, anche, il Kullervo del Kalevala ed il Mir-susne-hum della mitologia vogula. Alcune favole raccontano che il Forte János è figlio di una vedova, come Parsifal, come Mani; altre dicono che non ha né padre né madre: come Melchisedec (Ebrei, 7, 3), che alcuni identificano con Sayyidnâ` al-Khidr. D'altronde, la figura del "fanciullo divino" allude, anch'essa, ad un'arché; e, sovente, a questa arché si accompagnano riferimenti "polari" ed **iperborei**.

In una favola il Forte János si fa obbedire da un orso che egli ha trovato nella foresta; alcune varianti spiegano l'eccezionale forza fisica del ragazzo attribuendone la paternità ad un orso. E' noto che il simbolo dell'orso corrisponde, in una delle sue valenze, al Nord: ce lo ricorda l'Orsa Maggiore, ma, anche, la terminologia geografica ed astronomica relativa al Nord, che, in varie lingue, trae origine dal greco àrktos ("orso"). Ma, secondo la tradizione indù, la settentrionale "terra dell'orso" era stata, antecedentemente, la "terra del cinghiale", Vârâhî, perché il cinghiale (in sanscrito varâha) simboleggia la terza "discesa" di Vishnu nell'attuale manvantara, ossia nel presente ciclo di umanità. Tale cambiamento di denominazione, spiega René Guénon, sarebbe l'effetto di una rivolta della casta guerriera contro quella sacerdotale, rivolta alla quale pose termine il sesto avatâra di Vishnu, Parashu-Râma.

Ora, se il Forte János si limitasse a sottomettere l'orso, il suo ruolo sarebbe identico a quello di Parashu-Râma e l'eroe della favola ungherese sarebbe una variante folclorica della figura dell'avatâra. Anzi, per rimanere in ambito ugrofinnico, János si identificherebbe con Mir-susne-hum, che insegue l'orso e lo sconfigge. Ma János riunisce intorno alla propria persona sia l'orso sia i cinghiali, quasi a dimostrazione del fatto che [...] i due simboli del cinghiale e dell'orso non appaiono sempre necessariamente in opposizione o in lotta, ma, in certi casi, possono anche rappresentare l'autorità spirituale e il potere temporale, o le due caste dei druidi e dei cavalieri, nei loro rapporti normali e armonici [...] (8). Dunque, se l'abbinamento dei simboli in questa favola non è casuale, essa dovrebbe alludere ad un'epoca remota nella quale, tra le due funzioni, esisteva, ancora, una perfetta armonia.

Infine, un'osservazione sul nome del protagonista. Nel suo studio sulla **Dacia iperborea** (9), **Geticus** (alias **Vasile Lovinescu**) ha riportato il nome Ion (Giovanni), che, secondo la sua interpretazione, designa il "Re del Mondo" nella tradizione popolare romena, al nome di Janus, il dio che regnò sul Lazio nell'età dell'oro. Ma si potrebbe aggiungere che il latino Janus, indipendentemente da ogni considerazione propriamente etimologica, presenta una curiosa assonanza anche con l'ungherese János; ed a questa fortuita analogia fonetica tra i due nomi si

aggiunge una analogia sostanziale tra le due figure, perché tanto il bifronte Janus quanto lo János dominatore di orsi e cinghiali rappresentano un'unità primordiale non ancora dissociata nella dualità.

La tesi di **Geticus-Lovinescu** è nota. A suo parere la Dacia sarebbe stata, in un certo periodo dell'Antichità, la sede di un centro spirituale di **origine iperborea**; in altri termini, gli **Iperborei**, spostandosi dall'originaria sede settentrionale verso il Sud, avrebbero sostato nel territorio compreso tra il Danubio ed i Carpazi, e ne avrebbero fatto una loro sede secondaria. Al fine di suffragare un tale assunto, l'Autore della **Dacia iperborea** passa in rassegna un vasto materiale documentario, desunto, sostanzialmente, dall'opera di **Densuçianu** (10): il folclore, la toponomastica, la numismatica, le sorgenti documentarie e letterarie greche e latine, la stessa storia dei Principati romeni secondo **Geticus-Lovinescu** avvalora l'ipotesi secondo la quale la tradizione dacica sarebbe sopravvissuta fino a tempi relativamente recenti.

Geticus-Lovinescu espose queste vedute in una serie di articoli che apparvero su Études Traditionnelles tra il 1936 ed il 1937. Questi scritti hanno avuto più estesa risonanza cinquant'anni più tardi, quando, in seguito all'edizione italiana del 1984 ed a quella francese del 1987, **Vintila Horia** ne parlò con ammirazione, mentre, in Romania, **Virgil Candea** ebbe modo di richiamare l'attenzione sull'immagine della Dacia arcaica tracciata da [...] B.P. Has deu, Nicola Densuçianu, Mihail Sadoveanu, Matila Ghyka, Mircea Eliade, Mihai Valsan, Mihai Avramescu, Vasile (e anche Horia) Lovinescu, Nichita Stenescu, per citare soltanto quegli Autori scomparsi che hanno coltivato la philosophia perennis con mezzi, ambizioni e risultati differenti [...] (11). L'edizione francese, in particolare, destò l'interesse di studiosi quali **Charles Ridoux** e **Paul Georges Sansonetti**; quest'ultimo, allievo di **Henry Corbin** e **Gilbert Durand**, tenne, alla Sorbona, un corso sulla **Dacia iperborea**.

Le indicazioni contenute nella **Dacia iperborea** hanno ricevuto un certo sviluppo in Russia, negli scritti di **Aleksandr Dugin**, che, ormai nel 1991, faceva circolare in samizdat una sua **Giperborejskaja teorija** (12). Scrive Dugin: [...] La **'Dacia iperborea'** di **Geticus** rappresenta il polo comune di due circoli opposti: il circolo meridionale mediterraneo ed il circolo settentrionale [...] russo-slavo (nel quale rientrano anche le componenti balto-scandinave). [...] Comunque sia, la **'Dacia iperborea'** rappresentava il limite meridionale della **Gardarika-Russia iperborea**, concentrando, in sé, le energie sacrali del Nord ed i **motivi mitici iperboreo-solari**. Però, la sua posizione intermedia tra i due circoli suddetti fa sì che essa svolga una funzione davvero particolare all'interno della 'economia del sacro', sicché si spiega, in parte, il radicarsi delle **tendenze iperboree** sul territorio romeno [...] (13). Sempre in Russia, nel 1997, **Valerij Diomin** ha guidato una spedizione scientifica nella Penisola di Kola, dove sono stati scoperti i resti di una civiltà che dovrebbe risalire a ventimila anni fa. Riferendosi ai risultati di quella spedizione, la stampa russa

annunciava che l'**Iperborea**, [...] culla di tutti i popoli indoeuropei [...] non soltanto è esistita, ma si trovava sul territorio del Settentrione russo [...] (14).

Note

(1) Luigi De Anna, Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale, Turun Yliopisto, Turku 1988, pp. 17-18.

(2) Bâl Gangâdhar Tilak, The Arctic Home in the Vedas, trad. it. La dimora artica nei Veda, Ecig, Genova 1986.

(3) Felice Vinci, Homericus nuncius. Il mondo di Omero nel Baltico, Solfanelli, Chieti 1993, p. 45.

(4) Testi taoisti, trad. di F. Tomassini, Utet, Torino 1977, pp. 275-276.

(5) Henry Corbin, Corpo spirituale e Terra celeste, Adelphi, Milano 1986, p. 94.

(6) Cfr. Anikó Steiner, Sciamanesimo e folclore, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1980, p. 26.

(7) Carl G. Jung e Károly Kerényi, Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia, Bollati Boringhieri, Torino 1972.

(8) René Guénon, Simboli della Scienza sacra, Adelphi, Torino 1975, pp. 150-151.

(9) Geticus, La Dacia iperborea, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 1984.

(10) Nicolae Densusianu, Dacia preistorica, editia a II-a, studiu introductiv si note de Manole Neagoe, Editura Meridiane, Bucuresti 1986.

(11) Virgil Cândea, Viziuni ale Daciei arhaice în perspectiva istoriei ideilor, "Viata Românească", nn. 2, febbraio 1990, p. 41.

(12) Edizione a stampa: Aleksandr Dugin, Giperborejskaja teorija, Arktogeja, Moskva 1993.

(13) Alexandr Duguin, Rusia. El misterio de Eurasia, Grupo Libro 88, Madrid 1992, pp. 67-72.

(14) Vittorio Strada, Scoperta Iperborea. Nuova linfa per i neonazisti russi, "Corriere della Sera", 19 aprile 1998.

2. Gli Iperborei e l'Iperborea

Hyperborea o **Iperborea** è una terra leggendaria, patria degli **Iperborei**.

Nei miti della religione greca e nei racconti degli storici greci (tra i quali **Erodoto**), gli **Iperborei** erano un popolo che viveva in questa terra lontanissima, situata a Nord della Grecia. Questa regione, chiamata **Hyperborea** o **Hyperboria** (cioè "oltre Borea, il vento del Nord"), era un paese perfetto, illuminato dal sole splendente per sei mesi all'anno. In questa terra Latona avrebbe partorito **Apollo** (da qui la denominazione di **Apollo Iperboreo**), divinità greca della luce.

Ecateo di Mileto (VI secolo a. C.) colloca gli **Iperborei** all'estremo Nord, tra l'Oceano (inteso come l'anello d'acqua che la cultura greca immaginava scorrere attorno alle terre emerse come se fosse un fiume) ed i monti Rifei.

Ecateo di Abdera (IV-II secolo a.C.), Autore di un'opera **Sugli Iperborei** della quale ci sono pervenuti solo alcuni frammenti, li colloca in un'isola dell'Oceano [...] non minore della Sicilia per estensione [...]. Su quest'isola, dalla quale è possibile vedere la luna da vicino, i tre figli di Borea rendono culto ad **Apollo**, accompagnati dal canto di una schiera di cigni originari dei monti Rifei.

Esiodo (frammento 150 Merkelbach-West, vv. 21-24) colloca gli **Iperborei** [...] presso le alte cascate dell'Eridano dal profondo alveo [...]. La cultura greco-romana formulò numerose proposte in merito alla sede geografica di questo fiume: due sorgenti storiche, in particolare, ci trasmettono la nozione secondo la quale l'Eridano sfocerebbe nell'Oceano settentrionale: **Ferecide di Atene** (fr. 16 a Jacoby I) ed **Erodoto** (Storie, II 115,1).

Pindaro (Olimpiche, 3,13-16) colloca gli **Iperborei** nella regione delle [...] ombrose sorgenti [...] del fiume Istro (in greco Ister, l'attuale Danubio). In un passo del Prometeo Liberato **Eschilo** ricorda la sorgente dell'Istro come localizzabile nel paese degli **Iperborei** e presso i sempre ed ovunque citati monti Rifei; **Ellanico di Lesbo** (frammento 187 b e c Jacoby I) e **Damaste di Sigeo** (frammento 1 Jacoby I) pongono la **sede iperborea** oltre i monti Rifei; quest'ultimo, inoltre, ricorda i monti Rifei come situati a Nord dei grifoni guardiani dell'oro (si veda, a questo proposito, il poema di **Aristea di Proconneso** sugli **Issedoni**).

Erodoto (in Storie, IV 13) riassume il poema di **Aristea di Proconneso**, ora perduto, nel quale l'Autore riferiva di un proprio viaggio compiuto, per ispirazione di **Apollo**, in regioni lontane, fino al paese degli Issedoni, [...] al di là [...] dei quali vivrebbero gli Arimaspi monocoli, i grifoni custodi dell'oro e, infine, gli **Iperborei**. **Bruno Luiselli** ricostruisce la posizione degli **Iperborei**, sulla base di queste indicazioni, come situata in zona Uralica.

Alcuni hanno voluto identificare **Hyperborea** con un'ipotetica isola che, alla pari di **Atlantide**, in tempi antichissimi, sarebbe stata sommersa (più di 11000 anni fa), estesa dalle coste occidentali dell'**Irlanda** alla **Groenlandia**, comprendendo interamente l'**Islanda**.

Altri hanno identificato **Hyperborea** come l'estremità settentrionale di **Atlantide**, altri, ancora, con **Thule**, altri, semplicemente, con la **Scandinavia** ed il **Nord Europa**, terre sconosciute e misteriose per gli antichi Greci.

Tra gli scrittori che in una magica terra chiamata **Hyperborea** hanno ambientato le loro storie di fantasia citiamo **H.P. Lovecraft**, **Robert E. Howard**, **Clark Ashton Smith**.

3. Iperborea, Atlantide e l'ultima Thule

Ciclo atlantideo e **ciclo nordico**, in questo settore di mitologia della geografia, si uniscono. **Atlantide** ed **Iperborea** sarebbero i due mondi mitici caratteristici dell'"Età dell'Oro", sorta di "poli" spirituali aventi, comunque, una matrice comune. Si tratta, in effetti, nel mito, di civiltà evolutissime, probabilmente collassate, nella mitologia, nel cataclisma noto, nei vari miti del mondo, come "Diluvio universale".

Thule, l'isola del sole, ed **Iperborea** erano i centri principali del **ciclo nordico** della mitologia, il ricorso del quale si è conservato nelle leggende, nelle saghe, nei poemi e nella concezione religiosa di molti popoli dell'Antichità.

I Veda, l'Edda e l'epos omerico rivelano molte tracce di questa primitiva, mitologica, patria nordica degli Indoeuropei. In questo contesto, assume un grande rilievo la teoria di **Bâl Gangâdhar Tilak**, che ha parlato di una [...] dimora artica [...], dalla quale provenivano gli Arya dell'antica India, ed a questa ipotesi è stato indotto grazie all'analisi dei Veda stessi, poema sacro che abbonda di riferimenti astronomici e climatici ad un primordiale "ciclo" nordico.

Esistono diversi indizi letterari di una civiltà dell'"Età dell'Oro" presente nell'area polare, da porre in relazione agli Dèi.

Nel Mahabharata, corrispettivo indiano dell'Iliade, si leggono degli accenni alla [...] terra dell'estremo Nord [...], in sanscrito Uttarakuru, definita, in persiano, Airyana Vaèio, "il seme degli Arya", o Paradaesa, che è all'origine del termine Paradiso, derivante dal greco Paradèisos, a sua volta traduzione dell'ebraico / semitico Pardesh.

La tradizione indoeuropea della Persia tramanda il ricordo dell'Airyana Vaèio; gli abitanti dell'odierno Iran professavano una religione uranica e solare, di tipo olimpico o nordico. Non è un caso che i Greci attribuissero agli **Iperborei** il culto del dio solare per eccellenza, **Apollo** (**Iperboreo**).

L'Uttarakuru corrisponde, in maniera sorprendente, all'**Iperborea**, altra terra estrema posta ai confini del mondo, sede artica o nordica caratterizzata, nondimeno, da clima mite, ancora libera, quindi, dai ghiacci che rendono, ormai, inospitale l'area.

La stirpe leggendaria degli **Iperborei** viveva in un luogo soleggiato per sei o dieci mesi l'anno, e con una notte della durata di altri sei o due mesi, esattamente come nella zona d'origine degli Arya, secondo diverse testimonianze contenute nell'Avesta persiano e nei Veda indiani. E, come gli **Iperborei**, gli Arya veneravano divinità celesti e solari, peculiari del pantheon indoeuropeo.

Anche l'Inno ad Hermes, tradizionalmente attribuito ad **Omero**, che menziona la regione della Pieria, dove nacque il mitico messaggero, confinante con l'Olimpo, il monte sacro degli Dèi greci, contiene strane anomalie astronomiche relative alle fasi lunari, che possono trovare una spiegazione apparente, se ambientate in prossimità dell'**Artico**, nel **Nord** della **Lapponia**. Qui, infatti, la notte solstiziale dura quasi due mesi.

La memoria di un brusco cambiamento climatico è dimostrata dal mito del crepuscolo degli Dèi, il Ragnarok. Come si legge nell'Edda poetica, [...] verrà l'inverno chiamato Fimbulvetr ('inverno spaventoso'): la neve cadrà vorticando da tutte le parti; ci saranno un grande gelo e venti pungenti; non ci sarà più il sole. Verranno tre inverni insieme, senza estati di mezzo [...].

La fine dell'Airyana Vaèio fu dovuta, secondo la spiegazione mitologica, ad un drammatico disastro climatico. Come raccontato nell'Avesta, la divinità Ahura Mazda comunicò al re Yima, primo signore degli uomini, che una sequela di terribili inverni avrebbe condotto alla distruzione il suo regno, descritto come una sorta di Eden primordiale.

L'**Iperborea**, terra primordiale nella quale alcune tradizioni mitologiche sembra attestino che vissero gli Indoeuropei prima dell'irrigidirsi del clima, può essere identificata con una vasta area compresa tra la **Scandinavia** e la **Siberia**.

Il primo a parlare della mitica terra di **Iperborea**, come detto, fu **Ecateo di Mileto**, vissuto nel VI secolo a. C., che la colloca geograficamente tra la misteriosa catena montuosa dei Rifei - forse gli Urali? - e l'Oceano.

Erodoto riferisce che **Aristea di Proconneso**, in un suo poema, elenca alcuni popoli che vivevano a Nord della Grecia, come gli Issedoni, gli Arimaspi - da notare la radice "ari-" che ci riconduce agli Arya indoiranici - gli Sciti, e infine gli **Iperborei**, posti sulle rive di un mare, presumibilmente l'**Artico**. È molto interessante notare come, in questo contesto, **Erodoto** citi, puntualmente, i Cimmeri, presso i quali arriva Ulisse nell'Odissea, in cerca dell'ingresso dell'Ade, il Regno dei morti.
Omero scrive che in Cimmeria esiste una notte lunga sei mesi, con ciò rilevando, sembrerebbe così, la **localizzazione artica** di questo leggendario paese, che può essere identificato con l'**Iperborea**. Diversamente da **Erodoto**, che localizza l'**Iperborea** nel Nord-Est dell'Europa, **Ecateo di Abdera**, vissuto tra il IV ed il III secolo a. C., definisce, tramite questo nome, un'isola grande all'incirca come la Sicilia. Può darsi che si tratti di una propaggine insulare dell'**Iperborea** propriamente detta. **Ecateo di Abdera** associa quest'isola ad **Apollo**, dio della luce, ed ai tre figli di Borea, personificazione del vento del Nord, che omaggiano la divinità solare in compagnia di uno stormo di cigni - uccelli sacri all'arciere dell'Olimpo - provenienti dai Monti Rifei. Il geografo **Strabone** identifica gli **Iperborei** con gli Sciti ed i Celtosciti, presenti tra l'Adriatico ed il Mar Nero, che, in realtà, abitavano molto più a Sud, ma che, rispetto alla Grecia, erano, in effetti, stanziati in una sede settentrionale. Qui si rivela il duplice significato del termine **Iperborei**, che, da un lato, indica, genericamente, **le stirpi dell'estremo Nord**, mentre, dall'altro, **una civiltà artica, primordiale, ammantata di un'aura mitica e connessa, in qualche modo, agli Dèi**. Ma è a **Plinio il Vecchio** che dobbiamo la trattazione più esaustiva e completa del mito dell'**Iperborea** (la trascriviamo, un'altra volta, qui di seguito, nella sua interezza, per completezza d'informazione):

[...] Poi ci sono i Monti Rifei e la regione chiamata Pterophoros per la frequente caduta di neve, a somiglianza di piume, una parte del mondo condannata dalla natura ed immersa in una densa oscurità, occupata solo dall'azione del gelo e dai freddi ricettacoli dell'Aquilone. Dietro quelle montagne e al di là dell'Aquilone, un popolo fortunato (se crediamo), che hanno chiamato **Iperborei**, vive fino a vecchiaia, famoso per leggendari prodigi. Si crede che in quel luogo siano i cardini del mondo e gli estremi limiti delle rivoluzioni delle stelle, con sei mesi di chiaro e un solo giorno senza sole; non, come hanno detto gl'inesperti, dall'equinozio di primavera fino all'autunno: per loro il sole sorge una volta all'anno, nel solstizio d'estate, e tramonta una volta, nel solstizio d'inverno [...] (Naturalis Historia, IV, 88).

Plinio il Vecchio aggiunge, poi, alcuni particolari, che sono rivelativi dell'aspetto autentico dell'**Iperborea**, e che si ritrovano, anche, negli analoghi ritratti delle isole dell'estremo confine del mondo, da **Thule** a **TirnahnOge**. Per **Plinio il Vecchio**, l'**Iperborea**:

[...] è una regione luminosa con clima mite, priva di ogni nocivo flagello. Hanno per case boschi e

foreste, venerano gli dèi profondamente e in comune, la discordia e ogni malattia sono loro ignote. Non c'è morte, se non per sazietà di vita, dopo i banchetti e nella vecchiaia colma di conforto; si gettano in mare da una rupe: questo tipo di sepoltura è il più felice [...].

Questa descrizione riconduce al mito dell'"Età dell'Oro", caratterizzata da fervore religioso e venerazione per gli Dèi, armonia e salute, tratti che si riscontrano nella storia di **Atlantide** e nel ricordo di **Thule**, terra mitica che poteva, nella geografia del mondo, corrispondere, presumibilmente, alla **Groenlandia**, nella quale sussistevano condizioni climatiche temperate, che quest'isola, oggi così inospitale, conservò fino al Medioevo (si veda, ad esempio, la Saga di Eirik il Rosso) , fino a meritare l'appellativo, attualmente grottesco, di **Terra verde** (**Grünes land**).

Prima che sorgessero i ghiacci polari, le tempeste di vento e le bufere, altre stirpi, altre città ed altri mondi popolarono, forse, il **Nord**, illuminato da un sole diverso. Fu, miticamente, l'Era solare, l'Era della luce e della giovinezza del mondo. E fu l'**Iperborea**, l'**Atlantide artica**, travolta, nella mitologia nordica e non solo in quella, dal crepuscolo degli Dèi e consegnata, così, alla leggenda.

4. L'ultima Thule e gli Iperborei

[...] Tibi serviat ultima Thyle [...], [...] Ti sia schiava l'ultima **Thule** [...] (**Virgilio**, Georgiche, I, 30) Con questo verso **Virgilio** immortalava, nella storia, non solo le grandezze del principato di Augusto, ma, anche, la storia di **Thule**, la mitica isola descritta dal navigatore greco **Pitea di Marsiglia**.

Pitea di Marsiglia visse durante IV secolo a. C., ai tempi di Alessandro Magno o, comunque, poco dopo. Questo personaggio fece (si dice) un viaggio nel **Nord dell'Europa** e si spinse fino ai limiti del mondo allora conosciuto, fino all'isola cosiddetta di **Thule**. Il navigatore descrisse il suo viaggio in un libro intitolato, se vogliamo darne una traduzione italiana, Intorno all'Oceano, che, sfortunatamente, è andato perduto. Grande parte degli eruditi e scienziati dell'Antichità non credettero al racconto di **Pitea** e solo geografi e matematici come **Eratostene** ed **Ipparco** considerarono come veritiero il suo viaggio. Infatti, il navigatore marsigliese aveva, per primo, osservato il periodo di sei mesi di luce e sei mesi di buio che è caratteristico delle zone polari, ed aveva fatto molte rilevazioni di tipo astronomico nelle zone dell'**Europa settentrionale**. Queste osservazioni erano state convalidate, anche, dai calcoli degli scienziati greci alessandrini, che avevano, ormai, raggiunto le conclusioni di **Pitea** attraverso un calcolo teorico della posizione degli astri. Nondimeno, molti eruditi autorevoli dell'Antichità furono oppositori di **Pitea** ed è, assai probabilmente, per questo che l'opera del navigatore ci è giunta in modo frammentario. Con tutto che, ancora oggi, sono forti le insicurezze sulla reale veridicità di un simile itinerario. Il viaggio di

Pitea può essere riassunto in questo modo: partito da Marsiglia, costeggiò la Francia e la Spagna ed oltrepassò lo Stretto di Gibilterra, evitando la sorveglianza cartaginese. Poi, si inoltrò nell'Atlantico e, arrivato in Gran Bretagna, la circumnavigò, e, lì, raccolse notizie sulla misteriosa isola di **Thule**. Nonostante **Pitea di Marsiglia** abbia visitato le miniere della Cornovaglia, lo scopo del suo viaggio deve essere stato, principalmente, scientifico e solo in minima parte di tipo commerciale. Il grande mistero creatosi attorno al viaggio di **Pitea** è l'identificazione dell'**Isola di Thule**. Collocata, da qualche parte, nel **Nord Europa**, è stata oggetto di molte discussioni. Fino a qualche tempo fa, si riteneva di identificare l'isola in questione con l'**Islanda** o con la **Groenlandia**, ma, più recentemente, si è pensato di accostarla all'**arcipelago delle isole Orcadi** o delle **Shetland**. Può essere che sia più corretto, nondimeno, identificare l'isola con l'**Islanda**, poichè, quando si parla di **Thule**, si fa riferimento ad un'isola sola e non ad un arcipelago. Come accennato sopra, l'opera di **Pitea** è andata perduta e, quindi, per cercare riferimenti all'isola di **Thule**, occorre consultare gli antichi testi, quelli pervenutici, che ne hanno parlato. Ecco cosa dice **Plinio il Vecchio**, nella sua Historia naturalis, riguardo a **Thule**.

II, 186-187

[...] Così succede che, per l'accrescimento variabile delle giornate, a Meroe il giorno più lungo comprende 12 ore equinoziali e 8/9 d'ora, ma, ad Alessandria, 14 ore, in Italia 15, 17 in Britannia, dove le chiare notti estive garantiscono, senza insicurezze, quello che la scienza, del resto, impone di credere, e sarebbe a dire che, nei giorni del solstizio estivo, quando il sole si accosta di più al polo e la luce fa un giro più stretto, le terre soggiacenti hanno giorni ininterrotti di sei mesi, ed altrettanto lunghe notti, quando il sole si è ritirato in direzione opposta, verso il solstizio di inverno. **Pitea di Marsiglia** scrive che questo accade nell'isola di **Thule**, che dista dalla Britannia sei giorni di navigazione verso Mord; ma certuni lo attestano per Mona, distante circa 200 miglia dalla città britannica di Camaloduno [...];

IV, 104

[...] Ad una giornata di navigazione da **Thule** c'è il mare solidificato, che taluni denominano **Cronio** [...].

Da questi due brani si può capire che, secondo **Plinio il Vecchio** e le sue sorgenti letterarie e documentarie, **Thule** si trovava molto vicino al **Polo Nord**. E' importante il fatto che il mare solidificato (ghiacciato) venga chiamato Cronio, perchè ne Il volto della luna di **Plutarco**, si fa menzione di un'[...]isola di Crono [...], localizzata nell'Oceano Atlantico:

[...] Stavo finendo di parlare quando Silla mi interruppe: "Fermati, Lampria, e sbarra la porta della

tua eloquenza. Senza avvedertene rischi di far arenare il mito e di sconvolgere il mio dramma, che ha un altro scenario e diverso sfondo. Io ne sono solo l'attore, ma ricorderò, anzitutto, che il suo autore cominciò per noi, se possibile, con una citazione da **Omero**: "[...] lungi nel mare giace un'isola, Ogigia, [...]" a cinque giorni di navigazione dalla Britannia, in direzione occidente. Più in là si trovano altre isole, equidistanti tra loro e da questa, di fatto in linea col tramonto estivo. In una di queste, secondo il racconto degli indigeni, si trova **Crono**, imprigionato da Zeus, e, accanto a lui, risiede l'antico Briareo, guardiano delle isole e del mare chiamato **Cronio**. Il grande continente che circonda l'Oceano dista, da Ogigia, qualcosa come 5000 stadi, un po' meno delle altre isole; ci si giunge navigando, a remi, con una traversata resa lenta dal fango scaricato dai fiumi. Questi sgorgano dalla massa continentale e, tramite le loro alluvioni, riempiono a tal punto il mare di terriccio da aver fatto credere che fosse ghiacciato. [...] Quando, ogni trent'anni, entra nella costellazione del Toro l'astro di **Crono**, che noi chiamiamo Fenonte e loro - a quanto mi disse - Nitturo, essi preparano, con largo anticipo, un sacrificio ed una missione sul mare. [...] Quanti scampano al mare approdano, anzitutto, alle isole esterne, abitate da Greci, e lì hanno modo di osservare il sole, su un arco di trenta giorni, scomparire alla vista per meno di un'ora - notte, anche se con tenebra breve, mentre un crepuscolo balugina ad occidente [...].

Plinio il Vecchio e **Plutarco** potrebbero, può essere, parlare della stessa isola. Ma adesso vediamo cosa dice il geografo **Strabone** su **Thule**:

Geografia, IV, 5,5

Strabone prima critica **Pitea** ritenendolo un imbroglione, poi, dice:

[...] Ad ogni modo, pare che (**Pitea**) abbia dimostrato di sapersi servire correttamente dei principi che riguardano i fenomeni celesti e la teoria matematica, sostenendo che gli abitanti dei luoghi più vicini alla zona glaciale soffrono di una totale carenza, o, comunque, limitatezza di frutti coltivati e di animali, e che si nutrono di miglio e di erbe o frutti selvatici e radici: quelli che hanno grano e miele se ne servono, anche, per farne bevanda; ed il grano, poichè il sole non splende mai senza velature, lo battono in grandi stanze, dopo averci introdotto i covoni: farlo all'aria aperta è impossibile, per la mancanza di sole e per le piogge [...].

Thule non doveva essere, sia per la sua posizione geografica, sia per la sua congiuntura climatica, molto fertile. Dunque, **Thule** si potrebbe identificare con l'**Islanda**, che, secondo quanto dicono gli studiosi del mito di **Atlantide**, dovrebbe essere un residuo di **Atlantide** stessa. E' interessante il mito, descritto da **Plutarco**, che parla di un'isola nella quale è prigioniero **Crono**. Siccome **Cronide** è definito il mare ghiacciato, il mito dell'isola di **Crono** potrebbe essere la rappresentazione allegorica della condizione "attuale" di una parte del continente "atlantico". Si potrebbe, infatti,

interpretare così: l'isola di **Atlantide** (**Crono**), dopo un lungo periodo di prosperità (età di Saturno), venne intrappolata dai ghiacci, a seguito di una grande catastrofe (la stessa catastrofe che, mitologicamente, fece scomparire la maggiore parte delle isole di **Atlantide** che si trovavano molto più a sud dell'**Islanda**). Il mito di **Thule** non finisce qui. Nel **Nord Europa**, secondo gli Antichi, viveva una popolazione leggendaria, che veniva definita degli **Iperborei**. Forse questi **Iperborei** erano i mitici abitanti dell'isola di **Thule** e, quindi, erano appartenenti alla mitica stirpe degli abitanti di **Atlantide**? **Thule** potrebbe essere l'isola degli **Iperborei** descritta da **Diododro Siculo**? Gli **Iperborei** potrebbero, secondo una visione un po' forzata, che associa mito e storia, avere influenzato popolazioni pre-celtiche nella costruzione dei cosiddetti siti astronomici? **Diodoro Siculo**, nella sua Biblioteca Storica, parla del popolo degli **Iperborei** e delle loro usanze:

II, 47

[...] 47. Dal momento che abbiamo riservato una descrizione alle parti dell'Asia rivolte a Nord, crediamo che non sia fuori luogo trattare le storie che si raccontano a proposito degli **Iperborei**. In effetti, tra coloro che hanno registrato gli antichi miti, **Ecateo** ed alcuni altri affermano che, nelle regioni poste al di là del paese dei Celti, c'è un'isola non più piccola della Sicilia; essa si troverebbe sotto le Orse, e sarebbe abitata dagli **Iperborei**, così detti, perché si trovano al di là del vento di Borea. Quest'isola sarebbe fertile e produrrebbe ogni tipo di frutto; inoltre, avrebbe un clima eccezionalmente temperato, cosicché produrrebbe due raccolti all'anno. Raccontano che in essa sia nata Leto: e, per questo, **Apollo**, lì, sarebbe onorato più degli altri dei; i suoi abitanti sarebbero, anzi, un po' come dei sacerdoti di **Apollo**, poiché, a questo dio si inneggia, da parte loro, ogni giorno con canti continui e gli si tributano onori eccezionali. Sull'isola ci sarebbero, poi, uno splendido recinto di **Apollo**, ed un grande tempio adornato di molte offerte, di forma sferica. Inoltre, ci sarebbe, anche, una città sacra a questo dio, e dei suoi abitanti la maggiore parte sarebbe costituita da suonatori di cetra, che accompagnandosi con la cetra, canterebbero, nel tempio, inni al dio, celebrandone le gesta. Gli **Iperborei** avrebbero una loro lingua peculiare, e sarebbero in grande familiarità con i Greci, soprattutto con gli **Ateniesi** ed i **Delii**: avrebbero ereditato questa tradizione di benevolenza dai tempi antichi. Raccontano, poi, anche, che alcuni Greci siano arrivati presso gli **Iperborei**, e, lì, abbiano lasciato splendide offerte, con iscrizioni in caratteri greci. Allo stesso modo, anche Abari sarebbe, anticamente, venuto, dagli **Iperborei**, in Grecia, rinnovando la benevolenza e le relazioni con i **Delii**. Dicono, poi, che, da quest'isola, la luna appaia a pochissima distanza dalla terra, e con alcuni rilievi quali quelli della terra chiaramente visibili su di essa. Si dice, inoltre, che il dio venga nell'isola ogni diciannove anni, periodo nel quale giungono a compimento le rivoluzioni degli astri - e per questo motivo il periodo di diciannove anni viene denominato, dagli Elleni, "anno di Metone". In questa sua apparizione, il dio suonerebbe la cetra e danzerebbe di continuo, ogni notte, dall'equinozio di primavera fino al sorgere delle Pleiadi, compiacendosi dei suoi successi. Regnerebbero sulla città e governerebbero il recinto sacro i

cosiddetti Boreadi, discendenti di Borea, e si trasmetterebbero, di volta in volta, le cariche per discendenza [...].

Riguardo ai contatti avuti tra Greci ed **Iperborei**, **Erodoto** ci riferisce alcune notizie nel libro IV delle sue Storie (33-35), che confermano il legame religioso tra il culto di **Apollo** degli abitanti di **Delo** e degli **Iperborei**. Naturalmente, ciò che unisce questi due popoli (uno storico, l'altro mitico) è l'interesse comune per l'astronomia, che è caratteristico delle popolazioni di **cultura**, se così si può dire, **"atlantidea"**:

IV, 33-35

[...] Ma più di tutti ne parlano (degli **Iperborei**) i **Delii**, affermando che offerte avvolte in paglia di grano, provenienti dagli **Iperborei**, arrivano in Scizia e che, dagli Sciti in poi, i popoli vicini, ricevendone uno dopo l'altro, le portano, verso occidente, assai lontano, fino all'Adriatico, e, di là, mandate innanzi verso Sud, primi tra i Greci le ricevono i Dodonei, e, da questi, scendono al golfo Maliaco e passano in Eubea, ed una città le manda all'altra fino a Caristo, e, dopo Caristo, viene lasciata da parte Andro, perché sono i Caristi quelli che la portano a Teno, ed i Teni a **Delo**. Dicono, dunque, che in simile guisa queste sacre offerte arrivano a **Delo**, e che, la prima volta, gli **Iperborei** mandarono a portare le offerte due fanciulle, che i **Delii** dicono avessero nome Iperoche e Laodice, e che, insieme a queste, per ragioni di sicurezza, gli **Iperborei** mandarono, anche, come scorta, cinque cittadini, quelli che, ora, sono denominati Perferei e godono, in **Delo**, di grandi onori. Ma, poiché gli inviati non tornavano, gli **Iperborei**, ritenendo cosa assai grave se fosse sempre dovuto accadere che inviando dei delegati non li riavessero più indietro, allora, portando ai confini le offerte sacre avvolte in paglia di grano, le affidarono ai vicini, raccomandando loro di mandarli innanzi dal proprio ad un altro popolo. Raccontano che queste offerte arrivino a **Delo** mandate innanzi in questo modo, ed io stesso so che si pratica un rito simile a questo che ora esporrò: le donne tracie e peonie, quando sacrificano ad Artemide regina, offrono un sacrificio usando paglia di grano. Dunque, so che fanno così, mentre in onore delle fanciulle venute dagli **Iperborei** e morte a **Delo**, le giovani ed i giovani delii si recidono le chiome. Le une, tagliandosi, prima delle nozze, un ricciolo e, avvoltolo intorno ad un fuso, lo depongono sulla tomba - la tomba è sulla sinistra per chi entri nell'Artemisio, e le sorge accanto un olivo -, mentre tutti i ragazzi delii, avvolta una ciocca di capelli attorno ad uno stelo verde, la depongono, anch'essi, sul tumulo. Esse, quindi, ricevono questi onori dagli abitanti di **Delo**. I **Delii** stessi, poi, raccontano che anche Arge ed Opi, vergini iperboree, sarebbero arrivate a **Delo** ancora, prima che Iperoche e Laodice, facendo lo stesso viaggio. Ma aggiungono che queste ultime sarebbero venute per portare ad Ilizia il tributo che gli **Iperborei** si erano imposti in compenso del rapido parto, e che Arge ed Opi, invece, vennero insieme alle divinità stesse; e che a queste vengono resi onori diversi; per loro, le donne raccolgono offerte, invocandone i nomi nell'inno composto da Olen, poeta di Licia, ed avendoli appresi da esse gli

isolani e gli Ioni invocano, nei loro inni, Opi ed Arge evocandole per nome e raccogliendo offerte - questo Olen venuto dalla Licia compose gli altri antichi inni che si cantano a **Delo** -, ed usano la cenere delle cosce bruciate sull'altare gettandola sulla tomba di Opi ed Arge. La loro tomba è dietro l'Artemisio, rivolta verso oriente, vicinissima alla sala da banchetto dei Cei [...].

Probabilmente questo antico contatto (tra mito e storia) tra **Delii** ed **Iperborei** avvenne per il fatto di possedere un culto in comune. Questo culto potrebbe risalire al periodo mitologico cosiddetto **"atlantideo"**, quando la Grecia, come si può dedurre dal Crizia di **Platone**, era, mitologicamente, un'importante potenza politico-militare.

E' da sottolineare il fatto che gli **Iperborei** di **Erodoto** potrebbero essere i discendenti degli **Iperborei** vissuti al tempo della cosiddetta **civiltà "atlantidea"** mitologica. Gli stessi **Iperborei** di **Erodoto** sono stanziati in una zona imprecisata dell'**Europa orientale**. Inoltre, in **Plinio il Vecchio**, come visto, gli **Iperborei** sono popolazioni non esattamente identificate del **Nord-Est europeo**. Secondo l'erudito romano, come detto, gli **Iperborei** sarebbero stanziati oltre i monti Rifei (Urali, probabilmente) e, precisamente, molto vicino al **Polo Nord**.

Come si è potuto leggere nei passi di **Plinio il Vecchio** sopra riportati, si tratta, per quanto riguarda la collocazione degli **Iperborei**, di un'altra terra felice e prospera. La descrizione può, genericamente (c'è molta fantasia, in essa, come nota lo stesso **Plinio il Vecchio**), rappresentare il **Nord Europa** prima dell'ultima glaciazione. Il fatto che, secondo gli antichi storici, esistesse uno stanziamento umano vicino al **Polo Nord**, non può fare pensare altro che né gli **Iperborei** "pliniani", né quelli descritti da **Diodoro Siculo** siano gli **Iperborei** "storici" contemporanei ai due scrittori, ma che siano, in realtà, gli **Iperborei** "antidiluviani", quelli "mitici", che, probabilmente, abitavano, anche, nella leggenda, l'isola di **Thule**. Tutto questo può, anche, fare pensare che nelle attuali zone circumpolari non dovessero esistere condizioni climatiche sfavorevoli alla vita, nell'epoca descritta dai due Autori classici (epoca, può essere, collocabile alla fine dell'ultima glaciazione). Nella Letteratura antica vengono tracciati molti riferimenti ad isole situate nell'Atlantico e, per quanto riguarda questo discorso può venire in aiuto **Eliano** che, nelle sue Storie Varie, cita un brano tratto da **Teopompo**, il quale parla di un'isola abitata nell'Oceano Atlantico:

[...] L'Europa, l'Asia, l'Africa sono isole, circondate dall'Oceano: c'è solo una terra che si possa denominare continente, ed è la Meropide, che si trova al di fuori di questo mondo. La sua grandezza è enorme. Tutti gli animali, lì, sono di grande mole, ed anche gli uomini sono alti il doppio, ed anche la durata della loro vita è doppia della nostra. Ci sono grandi e numerose città, con costumi particolari, e con leggi profondamente diverse dalle nostre. [...] Gli abitanti di Eusebes (una città della Meropide) vivono in pace e godono di grandi ricchezze e raccolgono i frutti della terra senza fare uso di aratro e buoi: seminare e lavorare non costano loro fatica. Vivono sempre in ottima

salute, e passano il loro tempo in allegria e nei piaceri. La loro giustizia è superiore ad ogni discussione: anche gli dei amano, perciò, rendere loro visita. Gli abitanti di Machimos (altra città della Meropide) sono molto bellicosi, si trovano sempre in guerra e tendono a sottomettere le popolazioni confinanti, cosicchè la loro città ha, ora, il dominio su molti popoli diversi. Essi sono meno di due milioni [...] Una volta, decisero di passare in queste nostre isole: attraversato l'Oceano, con migliaia e migliaia di uomini, arrivarono presso gli **Iperborei**. Ma, avendo saputo che questi erano considerati il popolo più felice tra noi, considerate le loro misere condizioni di vita, ritennero inutile procedere oltre [...].

La descrizione dell'Isola di Meropide ci ricorda, vagamente, la storia di **Atlantide** di Platone e questo potrebbe essere uno dei pochi riferimenti ad un'**Atlantide** antecedente alla distruzione finale e che viene dipinta nel suo periodo di espansione. Probabilmente, questi miti e storie, legate insieme, si possono riunire in questo modo. **Atlantide**, nel suo periodo di espansione, conquista la terra degli **Iperborei** (forse, miticamente, l'antica popolazione degli **Atlantidei** è stata, a sua volta, conquistata culturalmente da quella più evoluta degli **Iperborei**) e rende questi ultimi suoi sudditi. **Thule**, che, all'epoca, poteva essere molto più estesa e collegata con l'isola di **Atlantide**, divenne parte di questo mitico **Impero Atlantideo** e rimase, in questa condizione, fino alla catastrofe naturale del 9500 a. C.circa (il mutamento climatico attestato dalla geoarcheologia e dalla bioarcheologia). Il clima cambiò, e le zone del **Nord Europa** divennero fredde ed inospitali, provocando, tra gli altri effetti, l'estinzione dei mammut. Tramite questi antichissimi miti, associati alle vicende leggendarie del meraviglioso e gioioso popolo degli **Iperborei**, la storia di **Atlantide** diventa più naturale e comprensibile.

5. L'Apollo Iperboreo d'Italia, al Delta del fiume Po

Il culto di **Apollo Iperboreo** deriverebbe, lapalissianamente, dalla regione **iperborea**, il **Nord** mitico del quale si è parlato fino ad ora, le tracce del quale si perdono lungo l'asse danubiano dell'Età del bronzo. Borea è il vento gelido che soffia dai monti della Tracia e sua madre Eos è la dolcissima alba dalle rosee dita. Taluni riferimenti situano gli **Iperborei** nelle pianure paludose dove migravano, d'estate, le oche selvatiche o, addirittura, sul delta del Po (a seconda di dove si voglia collocare, nella tradizione mitologica, il cosiddetto "giardino delle Esperidi"). Il culto di **Apollo** (detto **Iperboreo**) è, in ogni caso, precisamente attestato presso i Paleoveneti, insediati tra i grandi fiumi che sfociano nell'Alto Adriatico. A quel tempo, la regione era ricoperta da immensi boschi di carpino, faggi e querce. Cespugli di sorbo rosso, biancospino e corniolo facevano da

sottobosco agli olmi centenari ed agli alti frassini. Era il regno incontrastato del capriolo, il culto del quale è stato attribuito, esattamente, ad **Apollo**.

6. L'Omero nel Baltico di Felice Vinci

Qualche anno addietro è uscito, in Italia, un volume controverso, accolto tiepidamente nell'ambiente accademico. Si tratta di Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica, presentazione di Rosa Calzecchi Onesti, prefazione di Franco Cuomo, Fratelli Palombi Editori, Roma, 2003 (2002-1998-1995), opera di **Felice Vinci**, ingegnere e storico dilettante.

Secondo l'Autore, che scrive in un'ottica assolutamente paradossale, ma, metodologicamente, interessante (se si rimane con i piedi per terra e se si accetta il libro come una pura ipotesi teorica), il reale scenario dell'Iliade e dell'Odissea sarebbe identificabile nell'**Europa settentrionale**. Le saghe che hanno dato origine ai due poemi provengono, sempre secondo l'Autore, dal **Baltico** e dalla **Scandinavia**, dove, nel II millennio a. C., fioriva una splendida Età del Bronzo, e dove sarebbero, tuttora, identificabili molti luoghi omerici, tra i quali Troia ed Itaca; portarono in Grecia queste leggende, secondo **Felice Vinci**, in seguito al tracollo dell'Optimum climatico, i grandi navigatori che, nel XVI secolo a. C., fondarono la civiltà micenea: essi avrebbero ricostruito, nel Mediterraneo, il loro mondo originario, nel quale si erano svolte la guerra di Troia e le altre vicende della mitologia greca.

Il libro, dunque, vuole presentare la teoria storico-letteraria dell'Autore sull'ambientazione dell'Iliade e dell'Odissea: gli eventi in esse narrati non si sarebbero, come detto, svolti nel Mar Mediterraneo orientale, come si è sempre creduto, ma nei mari dell'**Europa settentrionale** (**Mar Baltico** e **Nord Atlantico**).

L'Autore sostiene, infatti, che il popolo miceneo vivesse, originariamente, sulle coste del **Mar Baltico**; a seguito di un irrigidimento del clima verificatosi nella prima metà del II millennio a. C. (attestato dai moderni studi di paleoclimatologia), esso sarebbe migrato verso regioni più calde, per insediarsi, infine, in Grecia. Le gesta narrate nei poemi omerici e molte altre vicende della mitologia greca risalirebbero, quindi, ad un'epoca antecedente alla migrazione, della quale, col passare dei secoli, si sarebbe perso il ricordo.

Questa teoria, assai traballante, vorrebbe siglare, anche, una retrodatazione dell'epoca della guerra di Troia, che secondo l'opinione più corrente si sarebbe svolta intorno al XIII secolo a. C.: l'Autore propone una datazione intorno al XVIII secolo a. C..

Gli storici concordano, in effetti, che i micenei siano una popolazione non originaria della Grecia, dove giunsero intorno al XVI secolo a. C. La loro patria di origine non è nota, ma una sua collocazione nel **Baltico** non appare plausibile, anche se, nel II millennio a. C., nel **Baltico** e nella **Scandinavia**, fioriva l'Età del Bronzo. Alcuni decenni prima del **Vinci**, in modo del tutto indipendente, lo studioso indiano **Bal Gangadhar Tilak**, sulla base dell'analisi dei Veda (i testi sacri dell'Induismo) ha avanzato una teoria secondo la quale le popolazioni indoeuropee avrebbero potuto vivere, anticamente, nell'**estremo Nord dell'Europa o dell'Asia**.

La teoria di **Vinci**, per la sua originalità, ha avuto una piuttosto estesa diffusione da parte dei mezzi di informazione, ma gode, com'è naturale, vista la quasi assoluta mancanza di riscontri pratici e, anche, logici, di scarsa considerazione da parte del mondo accademico.

Un'esposizione della **"teoria baltica"**, scritta dallo stesso **Vinci**, si può leggere al seguente link: http://www.estovest.net/letture/omero.html.

7. Gli Iperborei in breve

Gli **Iperborei** sono un popolo mitico, localizzato nell'**estremo Nord**, vale a dire "oltre Borea", come indica il loro stesso nome; la loro leggenda è legata a quella di **Apollo**. Dopo la nascita di **Apollo**, Zeus, suo padre, gli ordinò di andare a Delfi, ma il dio, con il suo tiro di cigni, volò, prima, presso gli **Iperborei**, dove restò per qualche tempo. Ogni 19 anni, al compiersi del ciclo astrale, il dio si recava, di nuovo, presso gli **Iperborei**, e, qui, ogni notte, tra l'equinozio di Primavera ed il sorgere delle Pleiadi, lo si sentiva cantare, accompagnandosi con la lira. Dopo che ebbe massacrato i Ciclopi, artefici del fulmine tramite il quale Zeus aveva ucciso suo figlio Asclepio, **Apollo** nascose la sua freccia portentosa, nel grande tempio circolare che aveva al centro della città principale degli **Iperborei**; secondo alcuni, la freccia di **Apollo** era volata da sé, in quel luogo, prima di trasformarsi nella costellazione del Sagittario. La leggenda faceva risalire agli **Iperborei** alcune pratiche del **culto apollineo**. Non soltanto Latona sarebbe nata presso gli **Iperborei** stessi, per, poi, dare alla luce i suoi figli a **Delo**, ma, da quella regione, sarebbero arrivati, nell'isola, alcuni oggetti sacri ad **Apollo**. L'oracolo di Delfi, inoltre, sarebbe stato fondato da uno degli **Iperborei**, denominato Oleno, primo profeta di **Apollo**. Gli **Iperborei** figurano, anche, nella leggenda di Perseo, ed in quella di Eracle (almeno secondo la versione che situa nell'**estremo Nord** il giardino delle Esperidi). Soprattutto a partire dall'epoca classica, si raffigurava il loro paese come una regione ideale, dal clima felicemente temperato, dove il suolo produceva due raccolti l'anno, e gli abitanti del quale, di costumi gentili, vivevano nei campi e nei boschi sacri, ed erano estremamente longevi; arrivati al termine della loro vita, si lasciavano cadere nel mare dall'alto di una scogliera, con la testa coronata di fiori. Si attribuiva, pure, agli **Iperborei**, la conoscenza della magia, la capacità di spostarsi nell'aria, di trovare tesori, etc. Pitagora era considerato un'incarnazione dell'**Apollo Iperboreo**.